

Pace mondiale

Un romanzo

D. Rose

© 2026 D. Rose. Tutti i diritti riservati.

Questa è un'opera di finzione.

Pubblicato originariamente in tedesco con il titolo *Weltfrieden*
(2026).

Tradotto dal tedesco. Progetto della copertina: l'autore.

Indice

Capitolo 1: Dubai 2060 – «Inizi»	4
Capitolo 2: Ginevra 2061 – «La verità»	30
Capitolo 3: Forest City, Liuzhou (Cina) 2062 – «La pace economica»	55
Capitolo 4: Reykjavik 2063 – «Educazione e trasmissione»	75
Capitolo 5: Città del Capo 2064 – «Giustizia»	90
Capitolo 6: Montevideo 2065 – «Memoria»	107
Capitolo 7: Rio de Janeiro 2066 – «Cultura e identità»	128
Capitolo 8: Helsinki 2067 – «La perdita»	144
Capitolo 9: Berlino 2068 – «Il volo»	161
Capitolo 10: Bali 2069 – «Il nuovo inizio»	176
Nota dell'autore	190

Capitolo 1: Dubai 2060 – «Inizi»

«Mamma, è ancora buio.»

«Sono le sette e mezza, Jonas.»

«Appunto.»

Da qualche parte, in una cartellina di protocollo, io sono la ministra degli Esteri della Svizzera. In questa cameretta, alle sette e mezza di una buia mattina di febbraio a Berna, sono una donna che sta perdendo un negoziato contro una persona sotto un piumone. Mio figlio ha otto anni, se ne sta a letto rigido come un'asse e ha deciso che l'alba è una questione di orari, e che gli orari sono sbagliati.

Provo con la scienza. «Jonas, d'inverno il sole sorge più tardi. Lo sai.»

Da sotto il piumone arriva l'arringa finale. «Allora svegliami d'estate.»

Otto anni, e già discute come un avvocato.

In fondo al corridoio, la sua gemella è tutto un altro clima. Heidi è in piedi, vestita, di guardia al lavandino del bagno, e si lava i denti con la faccia di chi sospetta che nel tubetto del dentifricio le abbiano messo la

senape. Aiutare una bambina di otto anni a lavarsi i denti significa tenerla ferma, spazzolare e fare finta di non ricevere sputi. Heidi ha il temperamento di un temporale e la capacità di attenzione di uno scoiattolo, e quando non punta i piedi è la persona più divertente che conosco. I passaggi tra le due cose sono fluidi e impossibili da prevedere, come il tempo in montagna.

E poi c'è Elsbeth. Dieci anni. Vestita, scarpe allacciate, portamerenda pronto, di buonumore. Elsbeth è la figlia che, subito dopo il parto, mi ha convinta che un secondo figlio sarebbe stata un'idea meravigliosa.

Dei gemelli non ti avverte nessuno.

Nessuno.

Non i libri, non l'ostetrica, non le signore piene di buoni consigli che gemelli non ne hanno, ma sanno esattamente come si fa.

Mentre loro tre si rubano a vicenda i cornflakes, io sto sulla porta della cucina e me lo ripeto come un mantra: da quasi dieci anni il mondo è in pace.

Fermatevi un attimo su questa frase. In tutti i millenni precedenti non è mai successo. Mai. Non un solo anno in cui davvero, su tutta la terra, senza eccezioni, ci fosse la pace: non uno sparo, non un bombardamento, non una granata caduta da qualche parte.

Dieci anni.

E io questa particolare mattina di pace l'ho passata a negoziare con un piumone.

Mi chiamo Anna Zaugg. Ho trent'anni, sono la ministra degli Esteri della Svizzera e sono cronicamente in debito di sonno. Non per la politica mondiale. La politica mondiale sarebbe quasi romantica. Per Jonas, Heidi ed Elsbeth, i miei tre disturbatori personali della pace.

Il nome Elsbeth gliel'ho dato pochi minuti dopo il parto. Era andato tutto così liscio, e in quel momento volevo qualcosa di classico. Di senza tempo. Conservatore, dicono le altre. Stantio, dicono le meno gentili. Le mie colleghe al ministero avevano tutte una proposta: Mila, Lena, Nova. Nomi che suonano come pubblicità di profumi. Elsbeth non si è mai lamentata. L'altro giorno è tornata da scuola e ha annunciato: «Mamma, sono l'unica Elsbeth di tutta la scuola. Probabilmente di tutta la città.» L'ha detto con l'orgoglio di un premio Nobel. Lì ho capito che avevo visto giusto.

Jonas, naturalmente, è il ribelle di famiglia. La sua scuola, come ormai quasi tutte le scuole del mondo, segue il sistema nuovo: un programma di base uguale per tutti i bambini, di qualunque sesso (matematica, scienze, sport, bricolage), più due opzionali obbligatorie a semestre (teatro, danza, cucina, lavori a maglia, recitazione), che si possono cambiare ogni semestre, così nessuno resta un anno intero inchiodato nella casella sbagliata. In fondo l'idea è tutta qui. Niente più caselle.

E se proprio le caselle devono esserci, che almeno abbiano le porte aperte.

Jonas si è iscritto volontariamente a calcio e cucina e si rifiuta categoricamente anche solo di provare i lavori a maglia o il teatro. La qual cosa non scandalizza nessuno. La libera scelta è esattamente lo scopo del sistema. Solo che Jonas le sue scelte le prende un po' più ad alta voce degli altri.

È uno dei pochi maschi della sua classe, e ogni tanto mi chiedo se questo lo faccia sentire solo. Quando glielo chiedo, risponde: «Ma no, le femmine sono forti. Almeno la maggior parte.» Poi fa quel suo sorrisetto, e io smetto di preoccuparmi.

Per un'ora circa.

Giù in macchina aspetta Gabi. Gabi è la mia assistente. Ha trentacinque anni, una figlia che si chiama Simone e la notevole capacità di portare avanti tre conversazioni insieme, gestire un'agenda e avere l'aria di una che ha dormito otto ore. Io, dopo otto ore di sonno, sembro una che ne ha dormite tre. Gabi, dopo tre, sembra di ritorno da un fine settimana alle terme. Non so come faccia, e ho deciso di non indagare, non vorrei scoprire che la risposta è la disciplina.

Solo quando siamo in volo posso finalmente ammettere dove sto andando. Dubai. Conferenza della pace numero dieci, la mia prima, perché la mia predecessora Barbara

Müller l'anno scorso è andata in pensione. Barbara era una donna notevole, e una delle poche ministre con un uomo tutto suo. Il suo Thomas era uno dei sopravvissuti al virus, e i due vivevano in una casetta sul lago di Thun che Barbara non ha mai voluto scambiare con un appartamento a Berna. «Posso governare da casa», diceva sempre. «E Thomas può cucinare da casa.»

A trent'anni sono la più giovane ministra degli Esteri che la Svizzera abbia avuto dalla fondazione della Confederazione. Detto così suona impressionante. Vissuto, somiglia a stare seduta su un aereo sperando che la tua assistente abbia messo in valigia il discorso giusto.

Il volo dura sei ore, e Gabi le sfrutta tutte, una per una. Ha con sé tre raccoglitori: i curriculum di tutte le ministre degli Esteri, le note di protocollo e i ristoranti consigliati di Dubai. Il terzo raccoglitore è il più spesso. «Priorità», dice quando intercetta il mio sguardo.

Leggo i curriculum come un romanzo, soprattutto perché si leggono come un romanzo.

Nia, Africa. Cinquantadue anni, tre figli. Durante la guerra ha diretto un campo profughi in Kenia, dopo ha contribuito a costruire l'Unione Africana. Da vent'anni sta con la sua compagna Adjoa, una dottoressa conosciuta in un ospedale da campo.

Leila, Emirati Arabi Uniti. Quarant'anni, una figlia. Economista, nota per la sua devozione ai numeri e per le

statistiche plastificate che porta a ogni conferenza. La sua compagna Farah fa l'architetta ad Abu Dhabi.

Mei, Cina. Trentacinque anni, niente figli. Esperta di cultura, ha riformato l'industria cinematografica cinese. Vive con la coreografa giapponese Sakura; a Pechino le due passano per la coppia più sfavillante della scena culturale.

Irina, Russia. Sessantasette anni, la più anziana del gruppo. Parla poco, ascolta molto. Nel suo fascicolo c'è una parola sola: vedova.

Emelie, Scandinavia. Trentotto anni, secca come un martini, ha digitalizzato lo stato sociale scandinavo. Sposata con Astrid, una biologa che all'Università di Stoccolma studia la partenogenesi.

Yuki, Giappone. Sui trentacinque, ministra della Tecnologia, parla più piano di tutte e viene ascoltata comunque. Ha sviluppato la strategia giapponese per l'IA. Non sposata, niente figli, una nipote che vuole fare l'astronauta.

Hilda, Germania. Quarantacinque anni. Sposata con Sven, quarantasette.

Un uomo tutto suo.

Leggo la frase tre volte. In un mondo in cui gli uomini sono una specie in via di estinzione, in cui le donne sono oltre il novanta per cento della popolazione e il tasso di

natalità globale oscilla tra l'uno e l'uno virgola cinque, questa donna ha un uomo tutto suo. Non un uomo da catalogo di donatori. Non un uomo del fine settimana da dividere con altre tre. Un uomo vero, vivo, di tutti i giorni. La storia che c'è dietro non sta nel fascicolo. Mi riprometto di non chiederglielo, e nello stesso respiro so che lo farò.

A parte Hilda e Barbara non conosco una sola ministra degli Esteri che viva con un uomo. Non è che le donne disprezzino gli uomini. La maggior parte, semplicemente, non ne ha mai conosciuto uno. In un mondo fatto per oltre il novanta per cento di donne, innamorarsi di una donna è la cosa più naturale che ci sia. I pochi uomini rimasti sono contesi, ma più come risorsa biologica che come compagni di vita.

Suona duro.

È anche la realtà.

Quanto a come nascono i bambini, in un mondo così: da più di dieci anni, accanto alla classica fecondazione con seme di donatore, esiste un'alternativa. La partenogenesi. Si convince un ovulo a dividersi senza nessuno spermatozoo, e i figli sono sempre femmine, solo cromosomi X, niente Y. Grazie alle sovvenzioni statali costa meno della banca del seme quasi ovunque, in alcuni paesi è quasi gratuita, eppure la adesione resta sorprendentemente bassa. Le donne vogliono la varietà

genetica di un donatore, magari perfino la piccola possibilità di un maschio. Irrazionale, se guardi i numeri. Ma il desiderio di un figlio non è mai stato una faccenda di ragione.

Chiedere a Gabi. Davanti a quella quantità di donatori non è riuscita a decidersi e ha rimandato l'intera faccenda della fecondazione per quasi dieci anni. Bei tempi. Ogni settimana compariva nell'angolo caffè con una nuova infornata di profili, e li valutavamo insieme come su un'app di incontri, solo senza il rischio che il tipo dal vivo risulti dieci centimetri più basso del dichiarato.

«Questo ha gli occhi verdi e suona il violoncello.»

«Sì, ma guardagli le orecchie.»

«Gabi, sul profilo le orecchie non si vedono.»

«Appunto! Proprio per questo è sospetto.»

Per un periodo ha avuto un favorito, perché alla voce hobby risultava "cuoco per passione e maratoneta". Tre settimane dopo l'ha scartato: non riusciva a immaginarsi di crescere un figlio capace di correre una maratona volontariamente. «Ma chi te lo fa fare, Anna? Quarantadue chilometri. Volontariamente. Quello non è un hobby, è un disturbo.»

La figlia che alla fine è arrivata, Simone, adora recitare e da grande vuole fare l'attrice, in India o in Cina,

perché è lì che le migliori registe si sono messe insieme, hanno costruito scuole e hanno portato il cinema a un livello completamente nuovo. Negli Stati Uniti e in Europa è andata al contrario: niente più attrici vere, solo interpreti animate al computer, a forza di potenza di calcolo. Simone trova Hollywood noiosa. «Mamma, ma quelli sono solo computer», dice a Gabi, e Gabi sospira, perché in segreto ama i vecchi film della Marvel, quelli in cui uomini in tuta attillata salvavano il mondo.

L'ironia della storia.

L'aeroporto di Dubai mi impressiona, nonostante tutte le foto viste prima. I terminal sono piccole città: negozi, ristoranti, giardini curati con una perfezione tale che viene da chiedersi se le piante siano vere. Lo sono. Dubai si concede piante vere in un aeroporto. Nel deserto. In qualche modo è coerente, per un posto che dell'impossibile ha sempre fatto un modello d'affari.

Alla cascata del Gate A devo fermarmi. L'acqua precipita per quattro piani in una vasca illuminata, e centinaia di piccole luci scendono dentro l'acqua che cade, e sembra che piovano stelle. Resto lì come una bambina al museo e per cinque minuti dimentico tutto. Il discorso. La conferenza. La macchia sulla camicetta, che è senza dubbio muesli di Jonas e che nascondo da Zurigo.

«Anna, la macchina è pronta.» Gabi, puntuale come un treno svizzero.

Dall'aeroporto si prosegue, come si conviene al rango, in Bentley elettrica. La mia autista, una giovane donna sui venticinque anni con un sorriso più largo della macchina, ha con sé le sue due figlie piccole, perché altrimenti avrebbe fatto tardi. Le due siedono davanti, insieme, in un unico seggiolino fuori misura, e ridacchiano a una frequenza che solo i bambini sotto i cinque anni sanno produrre. Quel tipo di risatina che contagia anche se non hai idea di cosa ci sia da ridere. Probabilmente niente. I bambini a quell'età ridono di niente e di tutto, e forse è la qualità più sana tra quelle che perdiamo strada facendo.

Facciamo prima una deviazione per l'asilo, così l'autista consegna le bambine. È un edificio nuovo, con le pareti rinverdite e un parco giochi che sembra un parco avventura in miniatura, e siccome sono già le undici l'accoglienza si va svuotando; dentro, i bambini reclamano a gran voce il pranzo che stanno apparecchiando in sala. L'intera struttura è di vetro. I genitori possono passare a qualsiasi ora e vedere i propri figli, e in qualche modo non sa di sorveglianza. Sa di soggiorno aperto, dove ogni donna è benvenuta, anche una che sta solo passando di lì.

«Le mie bambine il pomeriggio non dormono più», chiacchiera l'autista mentre si infila nel traffico.

«Meglio così, per la sera. Sennò alle nove sono ancora sveglie e vogliono ancora una canzone e ancora un bicchiere d'acqua e ancora una storia.»

Già. Il mondo è uguale dappertutto. A Berna, a Dubai, probabilmente anche sulla luna, se ci vivessero dei bambini. Mangerebbero polvere di luna e si rifiuterebbero di dormire.

Il tragitto attraverso la città è uno spettacolo a sé. Dubai è cambiata dagli anni Trenta. Le facciate dorate e pacchiane degli anni Venti hanno lasciato il posto a qualcosa di più elegante: tanto verde, tanto vetro, meno “guardate quanto siamo ricchi” e più “abbiamo capito che la sostenibilità è sexy”. Gli edifici più alti del mondo stanno ancora qui, ma adesso indossano giardini verticali e producono più energia di quanta ne consumino. Almeno così giurano le brochure. Gabi, naturalmente, ne ha letta una.

Il centro congressi sorge su un'isola artificiale a forma di enorme fiore di loto. Naturalmente. A Dubai tutto deve avere la forma di qualcosa. Il nostro hotel, lì accanto, ha la forma di un'onda. Il ristorante di fronte sembra una conchiglia. Mi chiedo se in questa città esista un solo edificio che abbia semplicemente l'aspetto di un edificio. Gabi fotografa tutto. Per Simone, dice. Simone vuole sapere se Dubai è “pazzesca” come dice internet. Sì, Simone. Dubai è esattamente pazzesca come dice internet. Solo più calda.

Il caldo mi colpisce come un muro nell'istante in cui scendo dalla Bentley climatizzata. Quarantacinque gradi all'ombra, e l'ombra qui è più o meno frequente quanto gli uomini: quasi mai. Gabi, che a quanto pare non suda perché è un'anomalia genetica, mi porge un fazzoletto. «Tampona, non strofinare. Il trucco.» Io tampono. Il trucco è una causa persa, ma è il pensiero che conta.

L'accoglienza è calorosa e travolgente. Duecento delegate da tutti i continenti, e ho l'impressione che ognuna di loro voglia abbracciarmi.

Nia apre le danze. È alta, imponente, con una voce capace di riempire la sala senza microfono e un abbraccio che fa scricchiolare le ossa. «Anna! Finalmente la nuova svizzera. Sembri più giovane che sullo schermo.» Non so decidere se sia un complimento o un avvertimento.

Leila mi accoglie con un vassoio di datteri e una frase: «Mangia, prima di parlare. Le parole vuote vengono dagli stomaci vuoti.» È più bassa di me, ma la sua presenza è enorme. Alla cintura le dondola una chiavetta USB. «Le mie statistiche di emergenza», spiega, seria. «Nel caso qualcuna dica sciocchezze e mi servano i fatti.» Mi è simpatica all'istante.

Mei fa un cenno cortese e dice, piano: «Ho letto il tuo profilo. Impressionante, per la tua età.» Poi si volta e non c'è più. Mei è come un gatto: elegante, silenziosa, e

non sai mai se ti apprezza o se ti sta soltanto tollerando.

Irina non dice niente. Mi guarda e basta, come se mi stesse facendo una radiografia. Ha gli occhi di un azzurro così pallido da sfiorare il grigio, e sbatte le palpebre così di rado che a un certo punto ti chiedi se abbia dimenticato come si fa.

Emelie mi stringe la mano con la presa di un morsetto da falegname. «Tu sei la nuova. Tranquilla, la prima volta piangono tutte. La seconda, solo la metà.» Sorride, larga. Non sono sicura che stia scherzando.

E poi c'è Hilda. La ministra degli Esteri tedesca mi stringe la mano e sorride, un sorriso caldo con uno strato sotto che non riesco a mettere a fuoco. Malinconia, forse. O stanchezza. O tutt'altro. «Benvenuta, Anna. Non farti intimidire. Qui la maggior parte non morde.» Poi, più piano: «La maggior parte.»

Nia si china verso il mio orecchio. «Hilda ha un uomo tutto suo. Lo sapevi?»

Annuisco. «E Adjoa che ne pensa?»

Nia ride. «Adjoa dice che un uomo in casa sarebbe come un pesce rosso nella vasca da bagno. Bello da guardare, ma a che scopo?» Mi strizza l'occhio. «Vogliamo bene a Hilda. Ma la faccenda di Sven, per la maggior parte di noi, è una fiaba di un'altra epoca. Affascinante. Non da imitare.»

La conferenza si apre alle due del pomeriggio, in una sala così vasta che nelle ultime file probabilmente serve un binocolo. Vetro e acciaio, un podio di legno chiaro, le cabine delle interpreti lungo i lati (anche se ormai l'IA traduce in tempo reale, più veloce e precisa di qualunque essere umano) e, al soffitto, un lampadario come una galassia di cristallo. Duecento sedie. Duecento donne. Duecento storie di vita. L'aria condizionata è regolata su un livello che definirei sovracompensazione artica: fuori quarantacinque gradi, dentro quindici percepiti. Gabi ha portato un cardigan.

Naturalmente.

E poi arriva il momento. Il mio discorso.

Sto al leggio con duecento paia di occhi addosso, e le mani mi sudano. La Svizzera: paese della neutralità, del cioccolato e delle montagne. Cosa dovrei raccontare, io, a queste donne che sono sopravvissute a guerre, hanno ricostruito paesi, hanno scritto la storia? Alcune di loro, alla mia età, dirigevano campi profughi o stendevano costituzioni. Io, alla mia età, ho tre figli, una macchia di muesli sulla camicetta e un discorso riscritto da capo stanotte all'una e mezza.

Faccio un respiro profondo.

«Care colleghe. Care sorelle nello spirito. Sto qui davanti a voi come la più giovane di questo consesso, e mi chiedo se ho il diritto di parlare di pace. Io la guerra

non l'ho mai vista. Ero una bambina quando il mondo bruciava. Il mio primo ricordo non è il rumore delle bombe. È il profumo della fonduta a Natale.»

Qualche risata sparsa. Nia sorride, larga.

«Ma forse è proprio questo il punto. Sono la prima generazione che per questa pace non ha combattuto. Ci sono nata dentro. E vi dico una cosa: questo mi fa più paura di qualsiasi guerra. Perché chi la pace non l'ha conquistata fa molta meno fatica a darla per scontata.»

Silenzio. Quel tipo di silenzio che significa che le persone stanno ascoltando.

«Dieci anni di pace. E se siamo oneste, non è arrivata perché siamo diventate più sagge. È arrivata perché il mondo è cambiato. Perché le donne hanno preso la guida. Non perché le donne siano persone migliori. Sarebbe troppo comodo. Perché il nostro modo di guidare è diverso.»

Guardo la sala. Duecento volti che ascoltano.

«Trent'anni fa si eleggevano donne corazzate di potere e autorità. Donne costrette a dimostrare il proprio valore in un mondo che non apparteneva a loro. Oggi eleggiamo donne che sanno ascoltare. Donne che hanno figli. Donne che sanno cosa vuol dire farsi svegliare alle sei del mattino da un bambino di otto anni che chiede perché il cielo è blu, e la risposta la vuole davvero.»

Risate sommesse.

«Il carisma non è più un mento in fuori e un pugno sul tavolo. Il carisma è empatia. Capire. Ascoltare. Il mondo è governato da madri, nonne, sorelle, compagne. E forse è per questo che da dieci anni non c'è più una guerra. Non perché non abbiamo più armi. Perché al tavolo non siede più nessuna che abbia voglia di usarle.»

Parlo della trasparenza, della responsabilità dei paesi piccoli, di come si consegna la pace alla generazione successiva. Parlo dei miei figli: di Jonas, che preferisce il pallone ai lavori a maglia, e di Elsbeth, che porta il suo nome fuori moda come una corona. E vedo i volti nella sala cambiare. Vedo il protocollo scivolare via e affiorare qualcosa di umano.

Alla fine regalo loro l'unica definizione di pace di cui mi fido.

«La pace non è uno stato. La pace è una routine mattutina. Alzarsi ogni giorno, lavarsi i denti, andare avanti.»

Trenta minuti, e quando finisco Nia è la prima ad applaudire. Poi le altre. Hilda mi fa un cenno lento con il capo, con un'espressione che dice: ben fatto.

Vale più dell'applauso.

La pausa caffè, dopo, è come il primo giorno in una scuola nuova, solo che sono tutte più gentili e il caffè è

migliore. In dieci minuti Gabi ha allacciato tre contatti nuovi e individuato i migliori ristoranti di Dubai Marina. Io me ne sto un po' sperduta alla finestra, con la mia tazza, a guardare il mare, quando Leila spunta al mio fianco.

«Bel discorso. Per una principiante.»

«Grazie. Credo.»

«Quella della fonduta è stata una mossa furba. L'umorismo disarmo.» Sorseggia il suo tè. «Sai perché porto statistiche plastificate?»

«Perché sei una nerd dei numeri?»

Ride. «Anche. Ma soprattutto per questo.» Abbassa la tazza. «I numeri non mentono. Le persone sì.» Una pausa. «I discorsi sono belli, Anna, ma alla fine conta quello che sta nelle tabelle.» Tira fuori dalla borsa un foglio plastificato e lo solleva. «Popolazione mondiale: 4,7 miliardi. Donne: 92 per cento. Uomini tra i 18 e i 40 anni: 3,1 per cento della popolazione totale.» Lascia decantare i numeri. «Tre virgola uno per cento. Non è molto, Anna.»

«No», dico piano. «Non lo è.»

Leila ripone il foglio e per un momento tace.

«Mia madre», dice poi, «era economista. Come me. Mi ha insegnato tutto quello che so sui numeri. I sistemi, le strutture, la logica sotto il caos.» La voce le scende. «È

morta otto anni fa.»

«Mi dispiace.»

Leila fa un gesto per scacciare la cosa, ma il gesto è troppo rapido, troppo netto. «È stata accoltellata. Da un uomo. Era, come si dice da voi in Svizzera, fuori di senno. Accoltellava donne a caso per strada, e mia madre era nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

Non dico niente. Cosa c'è da dire?

«È stato uno degli ultimi atti di violenza di un uomo negli Emirati», prosegue Leila. «Dopo hanno inasprito le leggi sulla sicurezza. Il che non mi restituisce mia madre.» Guarda fuori dalla finestra. «Sai qual è la parte assurda? I numeri vengono da lei. I fogli plastificati erano una cosa sua. Ho continuato io, perché quando uso il suo metodo è come se fosse ancora nella stanza.»

«È una cosa bella.»

«È una cosa triste. Ma grazie.» Finisce il tè. «Adesso basta. Raccontami dei tuoi figli. Dopo tutti questi numeri ho bisogno di qualcosa di vivo.»

Il pomeriggio è gruppi di lavoro. Economia, istruzione, sicurezza. Io sono nell'istruzione, il che significa due ore di programmi scolastici con diciotto donne di quattordici paesi. Affascinante e sfiancante in parti uguali. Le delegate scandinave hanno i progetti migliori, le africane le storie più ispiranti, le cinesi il maggior numero

di slide di PowerPoint. Mei da sola ne ha preparate ottanta. Ottanta slide. Per uno spazio di venti minuti. Gabi sussurra: «Quella donna non dorme. Powerpointa.» Per poco non mi strozzo con l'acqua.

A cena siedo accanto a Nia. Il cibo è spettacolare, un incrocio di cucina araba e internazionale composto con tale arte che quasi ti fai scrupolo a distruggerlo. Quasi. Nia non si fa scrupoli. Mangia con un entusiasmo contagioso e, tra un boccone e l'altro, racconta di casa.

«Sai qual è la differenza più grande, Anna? Non la politica. Non l'economia. Le ragazze. Vent'anni fa non andavano a scuola. Adesso ci vanno e non tornano più, perché dopo la scuola vogliono la società sportiva, poi il coro, poi i compiti, e poi si lamentano che la giornata è troppo corta.» Ride, e la risata rotola su tutto il tavolo come un'onda.

Al terzo bicchiere di vino Nia si alza semplicemente in piedi al suo posto, senza microfono, e tiene un discorso non ufficiale che fa piangere tutte. Racconta di una bambina del suo paese. Sei anni, prima elementare. La bambina è tornata da scuola e ha detto alla nonna: «Nonna, oggi ho imparato a leggere.» La nonna ha pianto, perché lei non aveva mai imparato. Per lei, da bambina, semplicemente non era previsto.

«E poi», dice Nia, «il giorno dopo la bambina è tornata a casa e ha detto: “Nonna, oggi ho scritto. E sai cosa ho

scritto? Il tuo nome.”»

Tutto il tavolo piange e ride insieme, e io penso: ecco il momento per cui il lungo viaggio è valso la pena. La voce di Nia adesso è più bassa, ma arriva lo stesso. «E sapete cosa mi ha detto quella bambina quando sono andata a visitare la sua scuola?» Pausa. «Mi ha detto: “Da grande voglio diventare come te. Ma con i capelli più lunghi.”»

Risate. Lacrime. Nia si passa una mano sulla testa; i suoi capelli sono lunghi sì e no due centimetri. «Be’», dice. «Sui capelli ci sto ancora lavorando.»

Dopo cena, quando quasi tutte sono già salite in camera, Leila mi acchiappa per un braccio. «Sauna?»

Dopo dodici ore di viaggio, un discorso, i gruppi di lavoro e una cena a tasso emotivo altissimo, non ho più niente in serbo. Il corpo dice letto. Il cervello dice letto. I piedi, da sette ore dentro scarpe nuove, urlano letto. Ma Leila non accetta un no. Ha un modo di guardarti che non ammette repliche. Non da capa. Da zia che sa esattamente cosa ti fa bene.

La sauna a vapore dell’hotel è opulenta. Piastrelle dorate, eucalipto, luce bassa e, in un angolo, una piccola fontana che gorgoglia per conto suo. Le panche sono di un legno scuro che sembra caldo ancora prima di toccarlo. Gli asciugamani sono così soffici che potresti affondarci dentro e non farti trovare mai più.

Leila ha portato dei fogli plastificati.

In sauna.

Fogli. Plastificati.

«Cosa sono?», chiedo, anche se la risposta la immagino.

«I dati aggiornati sulla popolazione. Divisi per continente, tasso di natalità e rapporto tra i sessi.» Li dispone sulla panca come una carta geografica. «Poi la proiezione economica dei prossimi cinque anni e un'analisi speciale sul mercato delle banche del seme.»

La fisso. «Tu porti fogli di calcolo in sauna?»

«Sono plastificati. La carta regge l'umidità.» Lo dice come se fosse la cosa più normale del mondo. «E poi la sauna è il posto migliore per una conversazione onesta. Nessuna può nascondersi dietro qualcosa, quando nessuna indossa niente.» Sorride. «Alla lettera e in senso figurato.»

Così ce ne stiamo sedute lì, avvolte nel vapore, e Leila mi illustra l'andamento demografico del Nordafrica mentre il sudore mi cola negli occhi. I numeri sono impressionanti e deprimenti insieme. In alcuni paesi un tempo di impronta musulmana la percentuale di donne è al novantotto per cento. Il tasso di natalità è sceso a uno virgola due.

«Quello che mi sorprende», dice Leila picchiettando su un grafico, «è il tasso di partenogenesi. Quasi tutti i

paesi la offrono. Sovvenzionata. Più economica di qualsiasi banca del seme. Eppure la usa solo l'otto per cento delle donne che vogliono un figlio.»

«Perché?»

«Perché le donne sperano. Sperano in un maschio, anche sapendo cosa significa. Oppure vogliono i geni di un donatore: i suoi occhi, la sua statura, la sua storia. La partenogenesi ti dà una copia della madre. Per molte è troppo poco.» Alza le spalle. «La biologia è pronta. Le persone no.»

A un certo punto sposta la conversazione su un terreno meno tabellare.

«Dimmi. Tu l'hai avuto, un buon donatore?»

Leila sorride. «Un norvegese. Biondo, un metro e novanta, parla quattro lingue. Sulla carta, l'uomo perfetto. Nel catalogo, alla voce hobby: vela e filosofia.» Alza gli occhi al cielo. «Vela e filosofia. Immaginati su una barca, con il mal di mare, mentre qualcuno ti spiega Nietzsche.»

Scoppio a ridere.

«E mia figlia? Un metro e cinquantacinque, parla solo arabo e "parolacce". Anche se le parolacce le sa in tre lingue, e questo lo conto come un talento.»

«È già qualcosa.»

Fine dell'estratto

Come continua la storia di Anna, di Amira e dei ragazzi:
lo scoprite nell'edizione completa:

Pace mondiale: Un romanzo · D. Rose

Disponibile in brossura, copertina rigida e e-book.